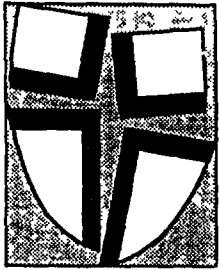


Lo scontro nella Dc



All'appuntamento del Consiglio nazionale di fine mese si presenta uno Scudocrociato profondamente mutato: asse De Mita-Gava-Forlani, Andreotti di fatto all'opposizione Scalpitano i «quaranta», ultimatum di Segni: «Tutti a casa»

Segreteria, si schierano le armate dc
Un terremoto nelle correnti prepara la nuova maggioranza

«Gli equilibri nel partito non sono più quelli di una volta. Ne dobbiamo costruire di nuovi» Se lo dice Antonio Gava, capo sconosciuto della più potente corrente democristiana, c'è da crederci. A tre anni dal congresso «di svolta», che segnò la fine del settennato di De Mita e cacciò la sinistra interna all'opposizione, una Dc profondamente mutata si prepara alla battaglia della nuova segreteria.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Chi comanda oggi nella Dc? In tre anni sono mutati i rapporti fra le correnti, e sono mutate le correnti stesse. Qualcuna è spaccata, qualcuna è sul punto di farlo. La maggioranza del congresso (dorotei, andreottiani e forza nuove) non è più oggi al comando. Siedono Forlani, Gava e De Mita. È la «legge dei due terzi» nella Dc, c'è sempre una maggioranza dei due terzi. Così fu fatto con De Mita, tre anni fa, e così è stato fatto con Andreotti.

La Dc, insomma è in grande movimento. E non ha (ancora) un segretario. Forlani due volte dimissionario negli ultimi tre mesi, è intenzionato a lasciare davvero e il Consiglio nazionale dovrà eleggere il successore. Potrebbe essere Sergio Mattarella, della sinistra. Dietro le dimissioni del segretario c'è però un'operazione politica più complessa: la «troika» che oggi detiene la gran parte del potere (Forlani, Gava, De Mita) punta a guidare «dall'alto» la transizione, scavalcando la generazione immediatamente successiva (quella dei sessantenni e dei «padroni delle tessere») per puntare con decisione sui «giovani». Insomma, un rinnovamento guidato dai «padri nobili» per salvaguardare sé stessi, scalfire i potenziali avversari, promuovere dirigenti oggi poveri di tessere. Questa complessa operazione di ricambio - che potrebbe culminare nell'azzeramento del tessieramento e nella convocazione in primavera, di un congresso in qualche modo «costituente» - passa come è detto, per un ribaltamento di maggioranza per l'emarginazione di Andreotti per la scomposizione di alcune correnti e la nascita

di raggruppamenti nuovi. L'arcipelago doroteo. Il «grande centro» è nella Dc il contenitore di maggioranza relativa. Capo indiscusso è Antonio Gava. Ma la struttura della corrente ne fa una «federazione» piuttosto che un blocco omogeneo accanto alla leadership nazionale. Vi sono le «leadership» locali: al cui vertice c'è sempre stato fino alla nascita del governo Amato un ministro Gasparan per l'Abruzzo, Colombo per la Basilicata, Lattanzio per la Puglia, Bernini per il Veneto, Prandini per la Lombardia. I feudatari dorotei non mettono bocca nella politica «nazionale» del partito, e in cambio hanno mano libera nella gestione del potere locale e del sottogoverno. Questo schema è andato in frantumi nel nuovo governo: i «signori delle tessere» non ci sono più. Il che significa soprattutto una cosa: il potere dei Gasparan e dei Prandini, dei Lattanzio e dei Bernini è destinato a tramontare più o meno rapidamente, mentre una nuova generazione s'affaccia alla politica nazionale. All'interno del «grande centro» esistono raggruppamenti diversi: i dorotei veri e propri di Gava (il vice-segretario Lega e la gran parte dei «feudatari») e i forlaniani (il capogruppo Bianco, Casini, Prandini) ai quali è oggi vicinissimo il neoministro Sandro Fontana tra i fondatori di «Forze nuove». Del «grande centro» fanno parte, di fatto anche i fanfaniani e al «grande centro» è oggi vicino Vittorio Sbardella, ex fedelissimo di Andreotti, padrone della Dc romana, a sua volta alleato al Movimento popolare (il braccio politico di C) Ma Sbardella intrattiene anche ottimi rapporti con Guido Bodrato,

de la sinistra e qualcuno pronostica la nascita di una nuova corrente che faccia da «cerniera» fra il centro e la sinistra. La repubblica della sinistra. L'ex «arca Zacc» è oggi la più martoriata delle correnti. Sono almeno tre i raggruppamenti in cui è divisa. Il gruppo più forte è quello dei demitiani oggi legati da un patto di ferro al «grande centro». È De Mita il teorico del rinnovamento dall'alto: pronto a lasciare a Forlani la presidenza del partito per andare alla guida della Commissione bicamerale per le riforme non è escluso che punti a tornare alla segreteria, al prossimo congresso. Contro De Mita è schierato il gruppo dei quaranta, sorta formalmente all'ultimo Cn con l'intento di accogliere effettivamente le dimissioni di Forlani. A guidare i «quaranta» ci sono Fracanzani e l'ex fedelissimo di De Mita Mastella. Ma il leader - e candidato alla segreteria - è Mino Martinazzoli. I «quaranta» non accettano che a guidare il rinnovamento ci siano le «vecchie facce» e minacciano una vera e propria scissione della corrente. Almeno a partire dalla corsa al Quirinale intrattengono ottimi rapporti con gli andreottiani. Hanno stretto un patto con Mami (leader di «Forze nuove») e guardano con simpatia ai pattisti di Mano Segni, il cui peso nel partito è però minimo. Sulla Repubblica di ieri, Segni scrive che «accanto alle regole vanno cambiati gli uomini» e che «è inaccettabile che coloro che hanno la responsabilità di aver lasciato degradare a tal punto le cose, si presentino come i fautori del cambiamento». Oggi i «quaranta» sono di fatto all'opposizione

interna sebbene Fracanzani giudichi «possibile» un'intesa con la maggioranza sulla questione del rinnovamento. Infine c'è una parte di sinistra del Nord che svolge una funzione di «cerniera» fra i due gruppi maggiori. Il leader è Guido Bodrato per certi versi crede della vecchia corrente della «Base». Ma Bodrato come s'è visto è anche vicino a Sbardella sul piano nazionale mentre in Piemonte intrattiene buoni rapporti con «Forze nuove».

Gli andreottiani. È Giulio Andreotti il grande sconfitto di questi mesi. Non è andato alla presidenza del Senato né al Quirinale né alla Farnesina. Un pezzo di corrente l'ha abbandonato. Di fatto è all'opposizione interna. Ma Andreotti è l'uomo che sa aspettare dopo aver tentato di far lui quello che stanno facendo Gava e De Mita, e cioè il «padre nobile» del rinnovamento generazionale, oggi si presenta come il punto di riferimento di tutti gli scontenti di piazza del Gesù. Sbardella e il Movimento popolare l'hanno abbandonato. Lima è stato ucciso, ma il potere di Andreotti

nel partito resta forte. Bonisignore in Piemonte, Baruffi a Milano, Cristofori in Emilia, Pomicino a Napoli. E Franco Marini a Roma, la corrente di Forze nuove, infatti dopo la scomparsa del leader storico Carlo Donat Cattin e il tentativo (fallito) di unificare le due «sinistre» dc può oggi considerarsi una «dependance» andreottiana. A prezzo di una miniscissione perché gli uomini di Sandro Fontana ormai stanno con Forlani.



Gli schieramenti della Balena bianca nel 1989

Arnaldo, Ciriaco e don Antonio: i tre etemi big della Dc che tengono in pugno il partito ora si propongono come rinnovatori. Il segretario congelato ha preso gusto a far saltare i signori delle tessere proprio mentre si dimetteva a ripetizione.

De Mita-Forlani-Gava: attenti a quei tre...

Arnaldo il Pigo, Ciriaco il Professore, don Antonio il Cappellano doroteo: signori, la Dc si rinnova. Forlani, De Mita e Gava, asserragliati a piazza del Gesù, fanno volare teste di boiardi del partito e giurano di cambiare il Biancofiore. Quando Forlani disse: «Non ho intenzione di assumere incarichi con questo caldo». De Mita promise: «Ho la bicicletta e pedalo». E Gava? «Io ho la pelle dura».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Attenti a quei tre. Come ci sono quei tre? La Santa Trinità del Biancofiore. Il Comando di piazza del Gesù. I Robespierre della Balena Bianca. Vecchi marpioni del asserragliati nel forlino dello Scudocrociato, ghigliottinati di altri boiardi di partito, rinnovatori della loro politica passa-

ta e presente. E, soprattutto futura. Ecco qui il professor Ciriaco De Mita, carico di «metodi» e «ragionamenti», don Antonio Gava, cappellano della corrente dorotea e, onore al merito, Arnaldo Forlani: una sorta di segretario zen dei democristiani d'Italia. Un terzetto dall'aria pacifica e dalle inten-

zioni minacciose, che alla fine è riuscito a mettere su un piatto anche la testa di Re Giulio, insieme a quelle di una truppa di ministri e di un pattugliatore di sottosegretario e ecatombe. Forlani è davvero uno strano tipo. È qualche mese che se ne va in giro sospirando: «Me ne vado, me ne vado». Ma poi - una volta congelato, un'altra prorogato - non si muove. Anzi a fare il segretario della Dc pare averci preso gusto soltanto adesso, che cala mazzate anche sulla testa del suo amico Prandini. Lui, continua ad avere quell'aria provvisoria che si porta dietro da qualche decennio, come di chi deve perdere tempo con le faccende di cui mentre ha sul fuoco il

«baccalà all'anconetana» prelibatezza nella quale il queto Arnaldo eccelle. Un verso di Montale e fuori dai piedi Remo Gasparan. Una citazione del Vecchio Testamento e, opla, per intervento divino scompare Ciriaco Pomicino. Una camomilla superalcolica, quella forlaniana. Lui è un capace di fare uscite del genere: «Non ho nessuna intenzione di assumere altri incarichi con questo caldo». Poi prende il ventaglio e butta fuori Vito Lattanzio. È la politica? Dio, che fatica, sospira Arnaldo da Pesaro. Sono quarant'anni che traffica a piazza del Gesù, e traccia questo bilancio: «La vita politica provoca eccessi di degenerazione, di appesantimento. La gente cambia, diventa più cinica. La politica si va imbarstando, si va intristendo».

Dopo essere passato sotto le forche caudine del ruzzolone sulla strada del Quirinale, invece di ritirarsi a Pesaro sfoderò gli artigli. A chi si lamentava, più o meno ha fatto questo discorso: «Beh, volete che rimanga? E allora facciamo a modo mio». L'Arnaldo alla guerra, uno spettacolo che nessuno pensava di godersi nel Biancofiore. Lui il segretario congelato e prorogato, neanche tanti anni fa giurava «Lenin diceva che la felicità è nella lotta. Francamente ci credo poco». E già mazzate sul groppone di Carlo Bernini sempre da una convenzione di fondo chissà dove vanno a cacciarsi senza di lui, quei pasticci di dici. Nell'89, appena fatto fuori da segretario del partito, se ne uscì con questo interrogativo: «Io vorrei sapere cosa è la Dc senza De Mita». Se per Arnaldo la guerra è una novità per il presidente scudocrociato è una consuetudine. S'infiammava nell'86: «Una Dc che da vent'anni non discute, non riflette, non comunica nulla all'esterno». Lo tirò per la giacca, in quell'occasione Ivo Butini, vecchio e conaceo capetto fanfaniano. «Bada Ciriaco, nessuno di noi è un fiore spuntato nel deserto». Ma lui niente. L'anno dopo, durante la formazione del governo Gona si fece anche venire la nausea, come succede alle gestanti. Raccontò: «Lo svolgimento della crisi mi ha sconvolto. Quello che avevo visto nel partito mi aveva provocato la nausea». E via alla carica: «Tutte queste meschinità mi hanno restituito la voglia di lottare. Lo fanno fuori? Ciriaco di Nusco è un vero condottiero. Il mio errore mi sono fidato di una squadra di amici». Poi, per la prassi di un colpo al cerchio e un altro alla botte, se la prende con i giornalisti: «Siete faziosi e paesani».

È almeno vent'anni che prova a rinnovare il Biancofiore. Personalmente ce l'ha messa tutta, cominciando con il sostituire nei suoi interventi il verbo «pensare» con «immaginare». Adesso ci riprova, che rinnovamento è, se De Mita non c'è? «Io voglio fare il deputato. E magari presiedere la commissione che farà le riforme», ha fatto sapere prima del 5 aprile. E allora, forza Ciriaco! Il suo programma? Difficile da decifrare. Quando fu nominato ca-

po del governo, comunque ne pronunciò una sintesi ammirabile: «Ora che ho la bicicletta pedalo». Uno dice Gava e basta la parola. Don Antonio è un democristiano vero. E prima ancora è un doroteo vero, di gomma, morbido e indistruttibile. Intanto è riuscito ad affermare per la coda la presidenza dei senatori, e giustamente anche lui si è messo in testa di rinnovare il Biancofiore. Tempi lontani, quelli del '76, quando al congresso lo coprono di fucili, stesero le bandiere bianche a terra al suo passaggio e lo chiamavano «Don Antonio Felizzia». Ultimamente c'era chi parlava di lui come del futuro segretario: «Da buon cristiano dommi? rispondere: «Non sum dignus», replica. Non sarà degno, ma certo ci pensa. Una cosa soprattutto, a Gava sta a cuore. Anzi, due. Primo: «Io non sono un pescicciello e' cannuccia», il pesce più fesso quello che abbocca anche senza esca. Secondo: «Voglio essere nella rosa degli amici che influenzano la vita del partito e del Paese». Conclusione: «Io sono una pelle dura. Sono venuto per coniare, non per essere conciato». È un capo scudocrociato che cura le tessere, don Antonio. E le conta. Fidando su un principio che per lui è un dogma: «In ogni democristiano sonnecchia un doroteo». Glielo fa vedere lui, il rinnovamento a quei scavezzacoli della sinistra del Biancofiore! Si vantava, già nell'89: «Vedete come sono bravo? Se mi ci metto riesco a tenere insieme anche De Mita e Forlani». Li ha messi insieme e non li ha più mollati. I loro portano il «ragionamento», lui i voti. Un potente, che a tempo perso di dieta ad allevare canarini uccellini graziosi, con il pregio che stanno chiusi dentro le gabbie. «Potente? No, diciamo consistente», precisa il cappellano doroteo. A ammucchiare truppe ai bordi dello scudocrociato diceva a suo tempo di Andreotti: «Ha saputo trovare la via d'uscita da qualunque labirinto. Sottinteso: tranne da quello doroteo».

Arnaldo il Pigo, Ciriaco il Professore, don Antonio il Doroteo che spettacolo, la Dc che si rinnova!

Le nuove alleanze nel 1992

